rnnn
MEDIAUBRO

I

l commercio libra-
rio e le biblioteche
nell'antica Grecia,
gli autori più letti
mmm (Omero in testa) e
l'onorario d'auto-
re, l'iter del libro dal mano-
scritto alla libreria nell'epoca
greco-romana, la trasforma-
zione delle tecniche librarie tra
antichità e medioevo: sono
questi soltanto alcuni temi di
un'affascinante Guida storica e
critica, riproposta recentemen-
te da Laterza nella sua Biblio-
teca Universale: Libri, editorie
pubblico nel mondo antico, a
cura di Guglielmo Cavallo (pp.

167, con 16 tavole, lire
24.000). Fondali su una ricer-
ca specialistica ma di grande
chiarezza divulgativa, i tre sag-
gi che compongono la guida
illuminano la storia del libro
nell'antichità anche come sto-
ria sociale e come sviluppo
delle tecniche librarie, sulla
base di testi classici, reperti,
eccetera.

Il primo dei tre saggi, di Eric
G. Turncr, si intitola I libri nel-
l'Atene del VetVsccolo a. C e
tratta di una civiltà ed epoca
arcaica nella quale tutte le
pubbliche manifestazioni del-
la cultura erano alfidate anco-
ra alla comunicazione orale.

Anche se le condizioni neces-
sarie alla produzione di libri
greci esistevano da tempo, è
soltanto per il IV secolo che si
può cominciare a parlare di
un'organizzazione scritta della
cultura. Nel secolo precedente
e in parte anche in questo il
pubblico fu di ascoltatori e
non di lettori, nel quadro di un
generale semianallabctismo. Il
prosatore più significativo del
V secolo e «padre della storia»
Erodoto organizzava ancora In
varie città greche letture pub-
bliche della sua opera, mentre
nella generazione successiva
Tucidide si aflidera al libro e ai
lettori.

I testi scritti, che pur esiste-
vano nella Grecia arcaica, non
avevano un ruolo di circolazio-

Maratona di parole
ne e diffusione della letteratura
e della cultura, ma quello di
fissazione e conservazione (su
material, scrittori! pesanti:
piombo, pelli, marmo) presso
i templi e gli archivi di Stato. La
progressiva diffusione della
scrittura e del papiro porterà
gradualmente alla fine del pos-
sesso esclusivo della parola
scritta dn parte delle classi do-
minanti e dell'alto ceto intellet-
tuale, provocando anche le

GIAN CARLO FERRETTI

reazioni conservatrici di Aristo-
fane o Platone.
Al Commercio librario ed
editoria nel mondo antico è de-
dicato il saggio di Tònnes Kle-
berg, soprattutto per il periodo
che va dalle soglie del III seco-
lo a. C. al ll-III secolo d. C. È
appunto con l'età alessandrina
che inizia la vera e propria ci-
viltà del libro, con i suoi riflessi
sui modi di esecuzione dei se-

gni grafici e sulle tecniche di
manifattura dei rotoli. Un fatto
di capitale importanza fu poi
la fondazione delle grandi bi-
blioteche ellenistiche, che a
differenza delle biblioteche dei
templi o degli archivi di Stato
riservate a una ristrettissima
élite, erano aperte a chiunque
volesse accedervi.
La circolazione del libro si
ampliava, andava oltre gli am-

bienti di studio in senso speci-
lieo. Certo, il pubblico coìto in
grado di accedere ai libri e alle
biblioteche, era formato in
prevalenza dai ceti benestanti,
che avevano ricevuto una edu-
cazione superiore nelle scuole
di retorica, e dal loro seguito di
segretari, correttori, biblioteca-
ri. Ma questa minoranza era
già più estesa di quella di un
tempo, ed era comunque ab-
bastanza numerosa da soste-
nere l'editoria e la circolazione
libraria.

Attraverso i due saggi di Tur-
ner e Kleberg e i relativi appa-
rati iconografici, si può seguire
quasi visivamente l'evoluzione
del pubblico di lettori: dal vaso
ateniese raffigurante Saffo im-
pegnata a 'ripassare le parole
che dovrà cantare», al rilievo

sepolcrale attico di un giovi-
netto che legge un rotolo -per
proprio diletto», fino alle nu-
merose librerie della Roma di
Catullo.
Nel terzo saggio. Libro e
pubblico alla fine del mondo
antico, Guglielmo Cavallo (au-
tore anche di una lucida intro-
duzione, preziosa per il lettore
e per il recensore) parte da un
momento fondamentale della
storia dei libro: il passaggio dal
rotolo al codice. Caratterizzato
da una assai maggiore funzio-
nalità pratica, il codice ebbe
un'origine sostanzialmente
plebea, legata per un verso alle
prime comunità cristiane, e
per l'altro verso a edizioni (di
livello letterario 'popolare» o di
argomento tecnico) disdegna-
te dalle classi colte. Il codice

Gli affari della nuova Francia

significava perciò anche una
rottura con la tradizione di pri-
vilegio intellettuale e sociale.
Strati di pubblico più vasti en-
travano cosi nel mondo della
parola scritta.
La fine della larda antichità
segnò invece il dissolversi del
rapporto *ra iibro e pubblico.
Messa in crisi l'aristocrazia col-
ta dalla politica di Giustiniano,
disperso l'ultimo pubblico let-
terario dalla guerra gotica,
venne a mancare proprio un
pubblico, pagano o cristiano,
come committente. Il libro

continuò perciò la sua vita nel
chiuso di monasteri e sedi ve-
scovili, e solo più tardi ritrovò il
suo rapporto con una società
più vasta, via via fino alla rivo
luzione di Gutenberg.

Giorgio Galli
e il fascino

dell'alternanza
Ciorgio Calli

«Storia dei partiti politici europei. Dal
1649 ad oggi»
Rizzoli

Pagg. 352, lire 32.000

GIANFRANCO PASQUINO

1

partili politici esistono da mollo
tempo, ma hanno un futuro incer-
to. E questa la tesi centrale del li-
bro di Giorgio Galli. Storia dei par-
• a liti politici europei. Dal 1649 a og-
gi. Forse, però, la data di nascila
dei partiti, fatta coincidere con la formazione
di quelle che erano due correnti di opinione
in Inghilterra, i tories e i whigs, è un po' antici-
pala rispetto all'emergere di veri e propri par-
titi, per quanto derivanti, sempre in Inghilter-
ra, da diversi allineamenti parlamentari. E (or-
se la previsione di una scomparsa dei partili è
anch'essa un po' anticipala rispetto a una
realtà che vede, al contrario, i partiti sempre
saldamente sulla scena sia nell'Europa occi-
dentale che in quella orientale (e, per esem-
pio, anche in America Latina). Comunque,
Galli ha ragione su un punto: la necessità di
non pregiudicare cammini diversi nell'evolu-
zione delle democrazie rappresentative. Me-
no ragione, e probabilmente, meno sostegni '
empirici ha per la previsione dell'avvento di
una democrazia senza partiti >

Anzi, proprio la sua analisi, un'ampia rico-
struzione storica delle grandi famiglie di parti-
li esistenti in Europa: liberali e democratico-
cristiani, socialisti nei paesi dei fascismi storici
e socialisti nei paesi di democrazia consolida-
ta, comunisti e di destra, sembra suggerire
una certa irriducibilità dei partiti. Una volta
nali, i partiti si consolidano e si mantengono
nel corso del tempo: quanto più si mantengo-
no tanto più diventa probabile che durino. A
maggior ragione se, come sostiene Galli, i
partiti svolgono alcuni compiti essenziali e
non facilmente fungibili da altre organizzazio-
ni. In particolare, quale organizzazione è in
grado, contemporaneamente di rappresenta-
re interessi e culture politiche, di regolamen-
tare conflitti e incanalare tensioni, di presen-
tare opzioni programmatiche, selezionare la
classe politica e di governo, favorirne la circo-
lazione e il ricambio?

Sulla loro capacità quasi esclusiva di adem-
piere questi compiti i partiti hanno costruito la
loro forza e. nei regimi competitivi, hanno ga-
rantito la democraticità degli esiti. Antesigna-
no della tesi della indispensabilità dell'alter-
nanza nei sistemi politici democratici affinché
vi sia buon governo, Galli ribadisce coerente-
mente e convincentemente questa sua posi-
zione, la documenta, la pone in primo piano
e, tuttavia, ne rileva le difficoltà. In particolare,
l'autorevole commentatore di «Panorama»
sottolinea come, tranne poche eccezioni (co-
me la Svezia). gli interessi progressisti e i par-
tili che li rappresentano, gli innovatori e i par-
titi che li candidano siano andati e rimasti al
governo dei sistemi politici democratici per
un periodo di tempo nettamente inferiore agli
interessi e ai partiti conservatori. È un'osserva-
zione su cui riflettere, ma alla quale accompa-
gnare la prolondità e l'ampiezza dei cambia-
menti e delle innovazioni introdotte dai pro-
gressisti e dai loro partiti e l'eventuale loro ir-
reversibilità derivante, s'intende, dalla accct-
tazione sociale, culturale ed economica che
quei cambiamenti, come il keynesismo e il
welfare. abbiano suscitato e goduto.

L'autore, però, non è interessalo alle politi-
che pubbliche. Il suo forte, invece, è la descri-
zione storica accurata delle famiglie dei partiti
europei, sulla scia di Maurice Duverger. ma
con pochissima attenzione alla sociologia dei
partiti (elettori, iscritti, dirigenti) e alle loro
basi sociali. Cosicché, ed è questa la critica al-
la quale il volume si espone, l'autore finisce
per interrogarsi senza ottenere una risposta
convincente sul luturo dei nuovi partiti, in
special modo dei verdi. Solo facendo riferi-
mento alla teoria delle fratture sociali (dei
c/covageai del politologo norvegese Stein Rok-
kan) 0 possibile ipotizzare se e quanto i verdi
sapranno consolidarsi e durare.
Insomma, l'ambiente è una frattura che ri-
disegna il sistema dei parliti oppure può esse-
re riassorbita all'interno dei singoli partiti? E
quali altre fratture potranno ridefinire i partiti
e i sistemi di partito dei regimi democratici?
Nuove, o vecchie fratture, ridefinizione o sta-
gnazione del sistema dei partiti, la risposta di
Galli è che ciò che conta ai fini del buon go-
verno e anche delle riforme è che gli elettori
siano messi in grado di optare per l'alternan-
za, grande strumento di pulizia della lotta po-
litica. Ecosl sia.

Toma il «caso Dreyfus» in una prospettiva che lo rivela come momento di crisi e di svolta nella storia francese

con effetti sui diversi fronti della società pre-novecentesca

Norman L. Weeblatt (a cura
di)

•L'Affare Dreyfus. La storia, l'opi-
nione, l'immagine»
Bollati Boringhieri
j. 265, lire 45.000

C

he cos'è r«Alfare Drey-
fus»? È opinione comune,
spesso coincidente con
la memoria di lungo pe-
_ _ _ _ riodo che di quella vicen-
da è stata trattenuta nel
tempo, che esso sia il condensalo di
due storie: una storia strettamente ri-
ducibile a un caso giudiziario - in
sintesi la costruzione di un «colpevo-
le» e il successivo smontaggio di
quell'inchiesta - e una vicenda di
profonda convulsione sociale e poli-
tica. Cronologicamente si può dire
che \'Affaire duri dodici anni inizian-
do con la condanna per tradimento
del capitano Alfred Dreyfus nel di-
cembre 1894 e terminando con la
sua reintegrazione nell'Esercito, do-
po che nel luglio 1906 la Corte di
Cassazione lo proscioglie da ogni ac-
cusa.

La lettura di questo volume curalo
da Norman Kleeblatl, e in cui com-
paiono saggi di vari studiosi america-
ni e francesi, propone una lettura più
interessante e più mossa che ci coin-
volge in prima persona e che, in defi-
nitiva, supera quel senso di curiosità
morbosa che hanno in sé tutte le vi-
cende legate a un errore giudiziario.
Che cosa ci può essere infatti di inte-
ressante in un caso giudiziario già
scritto centinaia di volte, In un giallo
di cui tutti conoscono già l'assassino?
Forse niente se ciò che ci motiva è
solo la ricerca del colpevole materia-
le. Molto di più, invece, se il nostro
occhio, e il volume curato da Klee-
blatl fornisce strumenti interessanti a
questo riguardo, fissa altri obiettivi,
se per cosi dire, reinventa le leggi pro-
spettiche àe\\a lettura.
Ci sono molti miti che hanno so-
stanziato la memoria 4eNAffaire, la
vicenda di un innocente condanna-
lo; la ribellione di un intellettuale che
rischia tutta la propria notorietà (Zo-
la) e che in prima persona scende in
campo scuotendo dalle fondamenta
un'opinione pubblica in cerca di
simboli rassicuranti; una società in
angoscia che ancora a più di ventan-
ni dall'esperienza comunarda e, so-
prattutto, dalla sconfitta militare nei
confronti della Germania guglielmi-
na. non sa trovare un proprio «mito
nazionale». Intorno a queste figure si
è spesso costruita l'agiografia dell'Af-
faire, sia nella sua variante «eroica»,

DAVID BIDUSSA

sia in quella «diabolica».
Non che questo non sia vero, ma
\'Affaire si segnala per altro, soprat-
tutto perché fissa alcuni elementi
strutturali delle società moderne, e
non solo della Francia, in modo per-
manente e opera una cesura con il
quadro sociale, politico e culturale
del prima In via definitiva. Essenziale,
nella dinamica àe\\'Affaire, non è
porre la domanda «chi è colpevole?»,
ma individuare come e perché un
problema di storia segreta e giudizia-
ria generi una società moderna, cosi
come noi quotidianamente la vivia-

fatti, chiama in causa prima di lutto il
modo di informare e, conseguente-
mente, il rapporto tra cronista e letto-
ri. In un mondo che sperimenta per
la prima volta l'azione dei quotidiani
a larga diffusione, XAffaire inaugura
quel meccanismo del «mostro in pri-
ma pagina», del «pettegolezzo gior-
nalistico», del racconto costruito sul
«particolare inutile e superfluo» che è
slato determinante, spesso, nella sto-
ria della comunicazione mediologi-
ca di questo secolo, e che ha contri-
buito a costruire il lettore-tipo che
nella notizia cerca prima ancora di

diano di scarti rispetto alla norma,
che permettono questo passaggio.
Quali sono dunque questi scarti? So-
no dì vario genere, ed essenzialmen-
te riguardano il sistema giudiziario, i
fondamenti dell'unità collettiva e del-
l'identità nazionale, il ruolo degli in-
tellettuali.

Prima di tutto l'aspetto giudiziario.
Ciò che scrive Benjamin Martin nel
suo saggio sulla degradazione del si-
stema giudiziario nel corso de\YAffai-
re, permette di cogliere un primo da-
to: la trasformazione dell'inchiesta
da raccolta di dati a prelettura ordi-
nata e gerarchizzata di «prove». Il si-
stema indagalivo si trasforma e divie-
ne procedimento inquisitorio. Non
gli indizi che si producono devono
essere provali ma, in virtù de\l'a-prio-
ri, spetta all'accusato annullare le
prove che lo accusano.
In seconda istanza il problema del
rapporto comunità-nazione. Scrive
Michael Marrus nel saggio che com-
pare nel volume che 1 Affaire è il fon-

ino e la conosciamo alla data di oggi,
qui e ora.
Dire questo significa cessare di
pensare la vicenda de\\'Affaire come
evento giudiziario e assumerla come
processo rivoluzionario, come ele-
mento stravolgente. L'ipotesi di Nor-
man Kleeblatl e degli autori dei sin-
goli saggi che compongono il volu-
me da lui curato risiede tutta in que-
sto passaggio: la trasformazione radi-
cale, attraverso un'esperienza trau-
matica, di attori politici e sociali:
uomini politici, intellettuali, esercito,
magistratura, comuni cittadini, partili
politici. E soprattutto giornalisti. Anzi
questi ultimi più di tutti. L'Affaire, in-

accedere a informazioni su cui farsi
un'opinione, la conferma del proprio
•buon senso». «Senza quotidiani a
grande diffusione - afferma Kleeblatt
- non vi sarebbe stato alcun Affare
Dreyfus». L'Affaire, dunque, come
storia di costume, come vicenda che
inaugura, soprattutto, un costume
nuovo.

Ma come avviene tutto questo? Co-
sa c'è che in sé permette a un errore
giudiziario di trasformarsi in caso
emblematico, prima, e poi di rigene-
rare un intero assetto politico e so-
cie-culturale? In sé probabilmente
non c'è nulla, ma è il meccanismo di
montaggio, l'affastellamento quoti-

damento costituente dell'antisemiti-
smo popolare come sommatoria di
tre componenti: l'atteggiamento del-
la piccola borghesia spaventata dal
processo di modernizzazione in un
paese In cui la figura del «ricco» veni-
va identificata nella ricchezza dei Ro-
thschild; la componente di un pro-
fondo e radicato cattolicesimo popo-
lare che creava e diffondeva il mito
dell'ebreo come «temibile antagoni-
sta della Chiesa e della brava gente
timorata di Dio»; il nazionalismo. Cia-
scuna di queste tre componenti per-
mette di cogliere il processo alchemi-
co che si produce nella Francia di fi-
ne secolo, ovvero la necessità di con-

densare in un «nemico» le proprie an-
sie e di riversarvi le proprie paure e i
propri desideri. Ma questa lettura, se
pur vera, rimane parziale se non col-
legala a un processo uguale e contra-
rio che YAffaire induce nel corpo vivo
della società francese. A un secolo di
disianza dall'emancipazione è inte-
ressante osservare come si blocchi
quel processo di integrazione sociale
e culturale che ha interessato gli
ebrei francesi nel corso di tutto l'Ot-
tocento. L'Affaire, da questo lato
Inaugura una fase nuova dove ac-
canto alla permanenza delle linee
culturali e del legame, ormai solido,
con l'eredità della Francia dell'89,
emerge un ebreo di tipo nuovo, un
•ebreo moderno» che cessa di sentir-
si unicamente «tutelato» dal sistema
giuridico e giurisprudenziale entro
cui vive per avviare una riscoperta
del proprio «lo» profondo, nel cui no-
me non chiede di essere «sopporta- •
•o» ma di venire accolto, proprio per
ciò che è, e non in virtù di una pro-
pria autoemancipazione.
Infine, terzo e ultimo scarto, la na-
scita degli intellettuali non come pro-
fessionalità, bensì come categoria,
ovvero il passaggio del termine intel-
lettuale da aggettivo a sostantivo. Un
passaggio che non è segnato solo
dalla scoperta della categoria di «im-
pegno», ma dal senso operativo che
questo nuovo fenomeno implica in
connessione allo sviluppo di un siste-
ma della comunicazione diffusa.
Giornali a grande tiratura, romanzi
popolari, esplosione dell'iconografia
(e l'ampia selezione di materiale fo-
tografico e di affiches che è presente
nel volume permette di cogliere la
misura reale di questo fenomeno),
sono i protagonisti di questa nuova
stagione, tanto tra i dreyfusardi che
tra gli antidreyfusardi. Ma, soprattutto
ciò che è nuovo è la costituzione di
salotti letterari che perdono il loro
carattere di meri centri dello scambio
erudito, per divenire embrionali siste-
mi in rete per la formazione di riviste,
organizzazione di iniziative, struttu-
razione di gruppi di intervento nel di-
battito pubblico.
La storia de\VAffaire si segnala cosi
per il suo carattere strutturale. Episo-
dio che determina la memoria lunga
di una generazione, cioè di un insie-
me di uomini e di donne che si rico-
noscono in un medesimo evento
fondatore, o in una comune prova di
iniziazione, che fissa la loro sensibili-
tà fino alla fine dei loro giorni, ma an-
che momento in cui si trasforma
completamente una immagine che
una società ha di se stessa. Se nel lu-
glio 1906 Dreyfus è reintegrato nell'E-
sercito e dunque la sua storia, pur
con profonde cicatrici che coinvol-
gono con lui lutto il suo entourage fa-
miliare, può dirsi chiusa, cosi non è
per la Francia né, più in generale, sa-
rà per la fisionomia del rapporto cit-
tadino-istituzioni (soprattutto, ovvia-
mente, per quanto riguarda l'appara-
to giudiziario, ma non solo esso) nel-
le moderne democrazie. Niente
avrebbe più potuto essere come pri-
ma.

ANTOLOGIA

Emile Zola:

. l'accuse

Emile Zola, il popolare romanziere,
scrisse numerosi articoli in dilesa di
Allred Dreyfus. Ma il suo più famoso
intervento fu il «J'accusc», pubblicato
sull'«Aurorc" il 13 gennaio 1898 (che
toccò in quella occasione la tiratura
di 300.000 copie). Del .l'accuse di
Zola riportiamo alcuni brani.

Hanno emesso una sentenza

Iniqua, che peserà per sempre
sui nostri tribunali militari, che
d'ora In poi visiera tutte le loro
sentenze come sospette. Il primo
tribunale militare potrebbe
anche avere peccato di poca
intelligenza, 11 secondo è per
forza di cose criminale. La sua
scusa, lo ripeto, è che aveva
parlato il capo supremo,
dichiarando che il giudizio già
espresso era Inattaccabile, santo
al di sopra degli uomini, ragion
per cui chi era al di sotto non
poteva sostenere il contrario. Ci
parlano dell'onore dell'esercito,
vogliono che Io amiamo, che lo
rispettiamo. Ah sì, certo,
l'esercito che insorgerebbe alla
prima minaccia, quello che
difenderebbe la terra francese,
rappresenta il popolo tutto, e per
esso non possiamo che avere
tenerezza e rispetto. Ma non si
tratta dell'esercito, di cui, nel
nostro bisogno di giustizia,
vogliamo per l'appunto la
dignità. Si tratta del potere
militare, il padrone che domani,
forse, ci sarà dato. E baciare
devotamente il pugno di ferro
del potere militare, dei dio,
questo no!

Del resto, l'ho dimostrato: 11 caso
Dreyfus era il caso degli uffici del
ministero della Guerra, di un
ufficiale dello Stato maggiore
denunciato dai suoi colleglli
dello Stato maggiore e
condannato sotto la pressione
dei capi dello Stato maggiore. Lo
ripeto ancora, egli non può
tornare innocente senza che
l'intero Stato maggiore sia
colpevole. Cosi quegli uffici, con
tutti i mezzi immaginabili, con le
campagne di stampa, le
comunicazioni, l'ascendente
personale, hanno coperto
Esterhazy solo e unicamente per
perdere una seconda volta
Dreyfus. Che ripulisti dovrebbe
fare il governo repubblicano in
questo covo di gesuiti, come lo
stesso generale BUIot li
definisce! Dov'è il ministero
veramente forte e di un saggio
patriottismo che oserà fare
piazza pulita e rinnovare tutto?

Raffaele Nigro
«La baronessa dell'Olivento»
Camunia

Pagg. 236, lire 26.000

P

otrebbe essere una smentita alla più
riconosciuta regola didattica per 11
buon artigliere: se centrate un obiet-
tivo al primo colpo, l'evento è ca-
_ _ _ _ _ sualc e sbaglierete il secondo. Infatti
la scienza balistica stabilisce l'im-
piego, ampiamente teorizzato, di un metodo
scientifico che va sotto il termine tecnico di «for-
cella». Non mi rilerisco a Beirut. Sto parlando,
invece, del nuovo romanzo di Raffaele Nigro, La
baronessa dell'Olivento, che riconferma le im-
pressioni e il successo prevedibile del primo e
precedente /fuochi del Basento.
Quello, si ricorderà, era ambientato nelle re-
gioni lucano-pugliesi dell'autore e raccontava
del brigantinaggio tardo-ottocentesco, tra Bor-
boni e Savoia: un gran quadro, in cui si ribalta-
vano, rispetto alle valutazioni storiografiche ri-
sorgimentali e sabaude le quotazioni degli eroi
positivi. Non solo, ma si esemplificavano in quel
racconto le origini di una situazione di crimino-
so sfruttamento del nostro Meridione contadi-
no, immutata, in una tremenda equazione di

La scrittura sopra la storia

immobilità: non è cambiato nulla, si suggeriva.
forse perché non è mai cambiata in Italia, da
cent'anni, la classe politica governante, a di-
spetto delle apparenze nominali.
Quel libro mi era piaciuto perché non era un
romanzo storico. Allegorico semmai. Gli man-
cava Il ricorso agli espedienti di quel «romanze-
sco» e si affidava alla sottesa tensione morale e
politica rivolta al presente. Oltre che al gioco lin-
guistico inventato, di mimesi mcridional-otto-
centesca. Allo stesso modo anche la Baronessa
dell'Olivamo non è romanzo storico pur essen-
do ambientato, sempre nello stesso territorio,
nella seconda metà del '400. E dirò che anche
questa seconda prova mi è piaciuta, ma per ra-
gioni assolutamente diverse. All'ingrosso: quel-
lo si muoveva con una diretta partecipazione
sentimentale e passionale, ancorché ben gover-
nala, percepibile, mentre in questo è il gioco in-
tellettuale a menare le danze, come un elemen-
to che sbiadisce il resto, le intenzioni ideologi-
che o simboliche. Dirò con più chiarezza: le ra-
gioni della letteratura, qui, sono preponderanti

FOLCO PORTINARI

e segnano la qualità specifica del romanzo.
Infatti... La storia, l'intrigo (per altro intricatis-
simo per abbondanza di personaggi e non tutti
di semplice nome, cosi come per abbondanza
di luoghi) si snoda attorno a due protagonisti, i
fratelli Brentano. Uno è il narrante, che si mani-
festa subito per le sue doti favolose, irreali, e
perciò simboliche (né è semplice tener dietro al
simbolo): si tratta di una donna bellissima, pri-
va però di gambe e braccia, costretta a vivere e
a muoversi trasportata in una cesta. Il fratello, al
contrario, è un eroe caratterizzato secondo tra-
dizione. Si incomincia dalle guerre in lllìria, ove
Scandcrberg si oppone ai musulmani avendo al
suo fianco Stanislao Brentano, per trasferirsi
quindi nel Sud d'Italia, a seguire le lotte tra i ba-
roni lucano-pugliesi e il re d'Aragona. L'imma-
ginario, infine, ò attraversato e corroborato dal-
la partecipazione non marginale di personaggi
storici, tra i quali spiccano umanisti famosi co-
me Pontano. Pomponazzi, Valla... Ciò non è ca-

suale. Quegli umanisti sono la spia della vera
natura del romanzo, del terreno su cui opera Ni-
gro, il quale fu appunto studioso di quell'uma-
nesimo meridionale prima di farsi romanziere.
Se si toglie questo dato si rischia di far cadere,
assieme, impalcature e strutture, che stanno
proprio in quella frequentazione, in quel lavoro
di ricerca pretestuale, in quella protettiva garan-
zia.

Ilo dello che premiala è la letterarietà del-
l'impresa, nobilmente. Nel senso dello stile, del-
l'invenzione linguistica, su un registro epico-po-
polare, con tutto ciò che comporta. Una fatica
di nuovo mimetica, più ardua nella retrodata-
zione, ma non estense o ferrarese. Non c'entra
Ariosto, insomma. Voglio dire che la lingua di
questa Baronessa non segue il ritmo né l'ironia
di quell'ottava solare, avendo scelto un'emul-
sione densa e bruna, sfruttando altre risorse,
epico-oratorie. Mi è sembrato piuttosto di rico-

noscervi una assonanza con certi azzardi lingui-
stici dannunziani, abilissimi, o con le sue nostal-
gie (olcloristico-matcrnali d'Abruzzo, ove si me-
scolano le preziosità di vari antiquariati. Un ri-
fiuto costante, cioè, del -basso» realistico.
Abile e paziente, Nigro va giustamente per la
strada scelta, senza cedimenti ad altro. Non gli
importa di essere «difficile» perché sa che quello
è il suo segno. È quell'aggressione onomastica
puntigliosamente perseguita, quasi affida; è
l'arcaizzazione verbale, la dialeltizzazione (ma
senza plurilinguismo): è la natura calda delia
partecipazione sentimentale all'evento (con
quelle languide rotture epistolari, l'impossibile
amore di Vlaika Brentano) ; è l'aurea di sacralità
che scompagina la neutralità storica; è il tono
sempre allo, il non populismo del suo popolare;
è l'evitata banalità; è, inline, il ruolo non indiffe-
rente che la letteratura e i letterati hanno in que-
sta storia di baroni, di guerre, di conflitti passio-
nali. Tutto questo fa lo stile di Nigro. dove la
scrittura sopraffa la storia.

l'Unità

Mercoledì

28 febbraio 1990 15
•'Sfev